

**Insedimenti e supremazia.**  
**Strutture, fortezze e araldica a Roma tra X e XIV secolo**  
di Emiliano Bultrini

*L'abitato: il vuoto e il pieno*

A differenza di qualsiasi altra città europea, Roma ereditò dal mondo classico un'estensione senza pari. Circondata dalle imponenti mura Aureliane, lunghe quasi venti chilometri, la città si sviluppò su di una superficie di circa 1400 ettari che superarono i 1500 quando, alla metà del IX secolo, vennero fortificati anche il colle Vaticano ed il complesso di S. Pietro. Si trattava, quindi, di un immenso spazio *intra muros* realizzato per ospitare più di mezzo milione di persone all'interno del quale, però, già alla metà del VI secolo vivevano alcune decine di migliaia di persone.

Sul numero degli abitanti nell'Urbe in epoca medievale sono stati scritti fiumi di inchiostro. Nel corso del tempo, infatti, sono state avanzate varie ipotesi che vedono il numero degli abitanti oscillare tra i novantamila, attribuiti da Richard Krautheimer, e i quarantamila proposti da Jean Durliat nel *De la ville antique à la ville byzantine*<sup>1</sup>. Tuttavia il vero problema, sintetizzato in maniera esemplare da Jean-Claude Maire Vigueur, è che non si ha alcuna base attendibile per stimare una cifra che appaia verosimile<sup>2</sup>. Ad oggi, comunque, senza escludere una curva demografica discendente, con un gradiente piuttosto accentuato nel VI secolo, si ritiene corretto stimare a Roma, tra X e XIII secolo, una popolazione media di trenta-quarantamila abitanti.

---

<sup>1</sup> Krautheimer, *Roma. Profilo di una città*, pp. 292-337; Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine*, p. 122.

<sup>2</sup> Maire Vigueur, *L'altra Roma*, pp. 6-10.

Come già accennato, agli inizi del secolo XI, la città di Roma si estendeva su una superficie immensa di 1500 ettari ma solo un quarto di questi, circa 400, vennero edificati in maniera sistematica entro il XIII secolo.

Nel 1984 Krautheimer, ispirandosi alle acqueforti e alle piante di Roma della prima età moderna, propose una suggestiva ricostruzione che vedeva una città "a due volti" con una marcata separazione tra abitato e disabitato. Mentre la gran parte della città era ridotta a campi e pianure incolte da cui emergevano imponenti rovine, la popolazione si era insediata principalmente nel Campo Marzio, nell'ansa del Tevere. A questo centro andavano aggiunti i grandi insediamenti di Borgo e Trastevere mentre tutt'intorno erano localizzati una serie di piccoli "villaggi" sorti spontaneamente intorno le principali chiese e il complesso di S. Giovanni, «sperduto nel disabitato, divenne un'autentica città satellite»<sup>3</sup>.

Nel 1990, pochi anni dopo l'uscita del volume di Krautheimer, il ricercatore francese Étienne Hubert, dopo aver esaminato i depositi documentari delle chiese e delle famiglie di Roma, propose, nel suo *Espace urbain et habitat à Rome du X<sup>e</sup> siècle à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, una concezione meno marcata di questa diade "vuoto e pieno", prediligendo invece la visione di un abitato a "pelle di leopardo"<sup>4</sup>. Lo studio dimostrò che gli enti ecclesiastici tra il X ed il XII secolo promossero una lottizzazione in parcelle dei propri beni *intra muros* «fino ad allora coltivati o abbandonati alle rovine»<sup>5</sup>. Si formarono, così, tre grandi poli abitativi nei dintorni di San Pietro, lungo la via Sacra Maggiore (tra il Palatino ed il Laterano) ed, infine, a Trastevere; oltre a numerosi altri agglomerati sorti intorno alle chiese cittadine o sparsi nelle vicinanze dei grandi monumenti come il Colosseo, sui colli o nei pressi delle mura. Oltre a ciò Hubert evidenziò come l'ansa del Tevere fosse interessata solo per il 40% delle abitazioni presenti nei documenti e, pur riconoscendo nel rione Campo Marzio l'area di maggiore concentrazione, sostenne che le formule utilizzate dai notai non permettevano di distinguere «le regioni abitate da ciò che le circonda[va]». Indice sicuro, per lui, che la trama insediativa fosse talmente larga da ritenere relativo parlare di centro cittadino.

In sintesi Hubert propose una visione di Roma fortemente ruralizzata in cui l'assenza di un centro vero e proprio, unitamente ai numerosi nuclei sparsi nel

---

<sup>3</sup> Krautheimer, *Roma. Profilo di una città*, pp. 292-337.

<sup>4</sup> Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome, passim*.

<sup>5</sup> Su questi lotti edificabili, acquisiti tramite censi estremamente vantaggiosi, gli acquirenti si impegnavano a costruire la propria casa (*ad domus facienda*) e ad apportare migliorie generali (*ad meliorandum*), incrementando così il valore del fondo stesso Hubert, *Espace urbain et habitat à Rome*, p. 160.

resto della città, rendeva il divario tra abitato e disabitato molto meno intenso di quanto proposto in precedenza da Krautheimer.

Nel 2013, il dibattito storiografico si arricchì del contributo di Chris Wickham *Roma Medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*<sup>6</sup>. Senza entrare troppo nel merito del discorso, Wickham afferma che le evidenze documentarie suggeriscono di vedere nel quadrilatero via Lata, Piazza Navona, Fori e Ripa il centro di Roma, separato dal Laterano e del Vaticano. Pochi documenti, infatti, citano campi o *terrae vacantes* nelle aree centrali della città e questo indicherebbe l'esistenza di un agglomerato urbano decisamente più fitto di quanto proposto da Hubert; senza contare poi che anche eminenti archeologi, come Riccardo Santangeli Valenzani, hanno rivisto la propria opinione al riguardo, rimanendo colpiti più dalle opere di urbanizzazione che dagli abbandoni<sup>7</sup>. Tuttavia, conclude lo storico britannico, è innegabile che prima del XII secolo a questo centro posto nell'area dell'ansa del Tevere corrispondesse una "rete di villaggi urbani, con agglomerati di dimensioni variabili separati da vigne, occasionali campi coltivati e (ovviamente) rovine"<sup>8</sup>. Roma, dunque, fino al 1143 era una città sospesa tra il Laterano ed il Vaticano, senza un centro politico ma con un nucleo urbano compatto che agiva da catalizzatore di tutti i villaggi urbani dispersi nell'immenso territorio *intra muros*.

L'ultimo elemento di questa sintesi sull'urbanistica romana nasce dallo studio di un recentissimo articolo di Federico Guidobaldi<sup>9</sup>. Questi ha ipotizzato, grazie ad elementi comuni emersi dagli scavi archeologici che si sono succeduti a Roma dai tempi di Lanciani, come tra il pontificato di Pasquale II e di Callisto II vi fosse stato un esteso e coordinato progetto di «rialzamento di 2-4 metri di molti dei livelli stradali più frequentati della città» che coinciderebbero con le strade e i percorsi legati alle cerimonie liturgiche tra il Laterano ed il Vaticano. L'estensione di questo intervento presupponeva, oltre alla presenza di un'autorità centrale politicamente ed economicamente salda, una concezione programmatica ed unitaria della città nel suo insieme: dal Vaticano al Laterano.

L'intervento di Guidobaldi risulta ai miei occhi decisamente convincente, tanto più che già in altra sede ho potuto dimostrare come il pontificato di Callisto II fosse stato caratterizzato anche dalla realizzazione di importanti opere pubbliche necessarie alla città di Roma nel suo insieme e questo potrebbe, a mio avviso, aprire la strada ad un nuovo concetto dell'urbanistica romana<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> Wickham, *Roma medievale*, pp.147-172.

<sup>7</sup> Ivi, p. 153.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 152-155 e anche Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana*, pp. 64-70 e Santangeli Valenzani, *Strade, case e orti nell'alto Medioevo*, pp. 163-169.

<sup>9</sup> Guidobaldi, *Un estesissimo intervento urbanistico*, passim.

<sup>10</sup> Bultrini, *L'acqua Crabra: un fiume scomparso*, passim.

*Le strutture insediative e l'epitome araldica*

Studi di eminenti ricercatori di settore come Sandro Carocci, Marco Vendittelli, Étienne Hubert e Jean-Claude Maire Vigueur hanno documentato come l'aristocrazia di medio livello e l'aristocrazia baronale procedessero in modo diametralmente opposto nella creazione/acquisizione di immobili nei quali risiedere<sup>11</sup>.

La media aristocrazia cittadina perseguì un modello insediativo che le fonti chiamano *accasamentum*. Questi si configurava, solitamente, come un nucleo di abitazioni e strutture, orbitanti intorno ad una torre simboleggiante la forza e prestigio del lignaggio. Tendenzialmente poco unitari, nonostante fossero raccordabili tra loro tramite fortificazioni lignee (mobili e fisse), questi agglomerati si caratterizzavano per una certa porosità, dato che alcune strutture potevano essere dislocate più lontano dal nucleo centrale o, come nel caso di forni e pozzi, condivise con i vicini<sup>12</sup>. Sebbene siano state recentemente avanzate interessanti teorie tese a sfumare questa idea della porosità è chiaro che, in ogni caso, l'*accasamentum* non era un elemento urbano isolato dal suo contesto topografico<sup>13</sup>.

Al contrario i baroni, dalla seconda metà del Duecento, iniziarono una radicale ristrutturazione dello spazio urbano, perseguendo deliberatamente la realizzazione di un modello insediativo totalmente opposto all'*accasamentum* e simile ai castelli del contado di cui erano signori. L'acquisto, la costruzione e l'accorpamento di edifici aveva la finalità di creare imponenti strutture fortificate, coerenti, isolate e chiuse verso l'esterno, in grado di ospitare e controllare centinaia di uomini necessari alle «esigenze della lotta politica cittadina»<sup>14</sup>.

La presenza in città di queste imponenti *munitiones*, talvolta costruite in aree marginali dell'abitato o su strutture di epoca classica, permise ai *Baroni de castella* di esercitare sul territorio e sulle famiglie circostanti, spesso legate a questi potenti signori da vincoli di fedeltà vassallatica, una vera e propria egemonia signorile.

Durante gli anni della supremazia angioina sull'Urbe i baroni romani, fortemente legati alla corona, mutuarono dagli ambienti aristocratici regnicoli

---

<sup>11</sup> Vendittelli, *Note sulla famiglia nella Torre degli Amanteschi*, passim; Vendittelli, *La famiglia Curtabraca*, passim; Carocci, *Baroni in città*, passim; Hubert, *Noblesse romaine et espace urbain*, passim; Hubert, *L'organizzazione territoriale*, passim; Broise-Maire Vigueur, *Strutture famigliari, spazio domestico*, passim; Maire Vigueur, *L'altra Roma*, pp. 30-43.

<sup>12</sup> Di Santo, *Monumenti antichi, fortezze medievali*, p. 68; si veda anche Broise-Maire Vigueur, *Strutture famigliari, spazio domestico*, passim.

<sup>13</sup> Per la rivalutazione del concetto di porosità dell'*accasamentum*, v. Carocci, *Forme di preminenza*, pp. 149-186.

<sup>14</sup> Carocci, *Baroni in città*, p. 143 e sempre Carocci, *Forme di preminenza*, pp. 149-186.

l'uso di ostentare il proprio stemma araldico. Sebbene, infatti, la prima attestazione certa dell'uso dell'araldica a Roma sia da ritenersi il ritratto di committenza di Scoto e Giovanni Paparone in Santa Maria Maggiore, risalente agli ultimissimi anni del XII secolo, è solo a partire dagli anni '70-'80 del Duecento che le testimonianze di un uso pubblico dell'araldica si intensificano in maniera sistematica<sup>15</sup>.

In neanche due decenni i baroni si erano ormai identificati nei propri *signa domorum*, e li avevano fatti apporre ovunque possibile – sulle loro *munitiones*, sulle loro altre proprietà nell'Urbe, sulle chiese poste a ridosso dei propri insediamenti e sui palazzi dei propri *fideles* –, riuscendo così a suddividere e ridisegnare il tessuto urbano in aree territoriali, politiche e culturali delimitate dall'apposizione dei propri stemmi araldici<sup>16</sup>.

Numerose sono le attestazioni utili alla presente indagine atte a dimostrare l'uso topografico dell'araldica a Roma.

Ad esempio, durante agli anni del pontificato di Nicola III (1277-1280), vennero realizzati degli affreschi nel sottotetto del Palazzo Consiliare Capitolino adornati con degli stemmi appartenenti agli Orsini<sup>17</sup>.

Poco dopo, nel ventennio compreso tra il 1280 ed il 1300, i Savelli furono gli artefici di un radicale restauro del transetto della chiesa di Santa Maria in Aracoeli nel quale venne realizzata la cappella di famiglia. Pandolfo Savelli, che nel 1297 ascese al Campidoglio in qualità di Senatore unico, sul finire del XIII secolo fece realizzare, in onore del padre Luca, una monumentale tomba, attribuita ad Arnolfo di Cambio, adornata da tre scudi triangolari caricati delle arme Savelli. È, inoltre, estremamente probabile che sia stato sempre lo stesso

---

<sup>15</sup> Si tratta del ritratto di committenza del pavimento della basilica di Santa Maria Maggiore, nel quale il Senatore Scoto Paparone viene raffigurato a cavallo insieme con il figlio. Sebbene la formella musiva originale sia andata perduta prima del 1697-1698 e sostituita con una lastra marmorea incisa, l'immagine è pervenuta a noi in tre copie. Su Scoto Paparone e sulla datazione dell'arme araldica incisa sullo scudo v. Bultrini, *Scotus Paporonis. Romanorum Consul*, passim. Mentre sullo studio del mosaico pavimentale D'Achille, *Cavalieri a terra*, passim.

<sup>16</sup> In particolare in seguito alla discesa in Italia di Carlo d'Angiò, e soprattutto durante il suo lungo secondo senatorato (1268-1278), venne introdotta in Roma l'usanza di apporre sul conio l'arme araldica del senatore in carica, in luogo di una simbologia generica celebrante l'Urbe in uso fino a quel momento. Questa usanza, che di fatto ha coinciso con il più ampio utilizzo dell'araldica in atto nell'Urbe in quegli anni, venne recepita ed ampliata da Bonifacio VIII e dai *Barones Urbis* che ne fecero un elemento imprescindibile dell'ostentazione aristocratica. Su questi temi, v. Bultrini, *Monetazione ed araldica*, passim; Id., *Ostentation et contrôle*, passim. Sulle testimonianze dell'apposizione di stemmi araldici baronali a Roma, v. Le Pogam, *Cantieri e residenze dei papi*, pp. 85-86; Hubert, *L'organizzazione territoriale e l'urbanizzazione*, pp. 183-184 e Carocci, *Baroni in città*, p. 149.

<sup>17</sup> Per Serena Romano l'affresco sarebbe stato realizzato durante il senatorato di Matteo Rosso II, fratello del pontefice Nicola III: vedi Romano, *Gli affreschi dell'aula consiliare*, p. 312.

Pandolfo a far apporre all'esterno della basilica, sul lato che si affaccia verso il Campidoglio, due scudi triangolari caricati anch'essi degli stemmi della propria famiglia, coerenti con gli scudi presenti sulla tomba di famiglia.

Il 10 maggio 1297, durante la fase iniziale del conflitto che lo contrappose ai Colonna, Bonifacio VIII tenne sul sagrato di San Pietro un lungo discorso al popolo romano nel quale spiegò le motivazioni del suo conflitto verso il potente lignaggio. Egli affermò che, quando Giacomo Colonna venne creato cardinale diacono di Santa Maria in via Lata nel 1278, fu colto da grande superbia e «come potete vedere, [essi] posero le sue colonne dalle case nelle quali (i Colonna) abitavano sino al Campidoglio»; in pratica tutta l'area compresa tra Montecitorio e i rioni Trevi e Campitelli.<sup>18</sup>

Ancora i Colonna, stando alla cronologia proposta da Serena Romano, durante i lavori di rifacimento della facciata di Santa Maria Maggiore dopo il 1305, fecero inserire le proprie armi familiari a decorazione del rosone centrale<sup>19</sup>. Infine, volendo dare credito ad Onofrio Panvinio, i baroni non furono neanche i primi a marcare, con i propri stemmi, le chiese romane: egli infatti afferma che nel XVI secolo era ancora possibile vedere gli stemmi che la famiglia Frangipane aveva fatto dipingere secoli addietro sulle pareti del monastero di S. Maria Nova al Palatino<sup>20</sup>.

Ma, oltre a queste importanti testimonianze esiste un'attestazione, di cui ho già dato una prima menzione altrove, che per sua natura è carica di un notevole rilievo<sup>21</sup>. Si tratta di un frammento di intonaco emerso grazie agli scavi dell'edera della Crypta Balbi, datato genericamente al XIII secolo, su cui venne rozzamente graffito, tramite veloci segni tracciati con il taglio della cazzuola sulla malta

---

<sup>18</sup> «nam dum Iacobus de Columpna fuit ad cardinalatus honorem assumptus, cepit in eis superbia exaltare fimbrias suas quia a domibus quas inhabitabant usque ad capitolum, ut videtis, posuerunt columpnas suas». L'iniziativa sembra riguardare l'intera *familia* e più in generale anche i *fideles*. Infatti il verbo al plurale (*posuerunt*) e soprattutto la scelta di utilizzare l'inusuale termine *fimbrias*, frangia o fazione, in luogo dei più comuni *familia*, *stirpe* o *genus* per definire la famiglia del cardinale suggeriscono che l'apposizione degli stemmi fosse opera dell'intera *pars* fedele ai Colonna. Il discorso di Bonifacio VIII è dato dai *Gesta Boemundi*, pp. 478-480.

<sup>19</sup> Romano, *I Colonna a Roma*, passim. La datazione proposta da Serena Romano trova un attendibile riscontro negli eventi politici di quegli anni. Nel biennio 1305-1306 i Colonna vennero, infatti, reintegrati nei propri beni e nei propri diritti da Clemente V. In particolare il 4 aprile 1306 il cardinale Giacomo rientrò in possesso dell'arcipresbiterato di Santa Maria Maggiore.

<sup>20</sup> Vale la pena ricordare che almeno dal secolo XII i Frangipane avevano realizzato sul Palatino la più antica e vasta *munitio* di cui si ha traccia, il cui fulcro era l'imponente *Turris Cartularia*, posta a ridosso dell'arco di Tito e prospiciente la basilica di Santa Maria Nova: si veda Augenti, *Il Palatino nel Medioevo*, p. 106.

<sup>21</sup> Bultrini, *Ostentation et contrôle*, passim.

ancora fresca, uno scudo triangolare caricato dello stemma degli Orsini<sup>22</sup>. L'unicità di questo stemma risiede nel fatto che i segni obliqui risultano invertiti rispetto allo stemma "canonico" dei *Filii Ursi* e si presentano, tecnicamente, come un fasciato e non come un bandato. Questa peculiarità, che in una fase iniziale interpretai come una semplice corruzione dello stemma legata alla sua grossolana realizzazione, ha creato le condizioni per una ricerca più approfondita che ha permesso di dare, finalmente, un nome al proprietario dello stemma: Giacomo di Napoleone Orsini.

Tutti i numerosi stemmi coevi degli Orsini visionati per confronto, provenienti dalle fonti più disparate, come lastre tombali, affreschi o sigilli, presentano le usuali caratteristiche dell'arme familiare senza alcuna difformità. Tuttavia tra questi ultimi è emerso il sigillo personale di Giacomo di Napoleone Orsini che si presenta proprio con un fasciato in luogo del bandato e con una rosa a sei petali al posto dei cinque canonici<sup>23</sup>.

Tra XIII e XIV secolo il casato degli Orsini si scisse in almeno sei linee familiari indipendenti, costituendosi come uno dei più vasti lignaggi baronali romani. La prima di queste divisioni avvenne, in almeno due fasi, tra il 1242 e il 1262 quando i figli di Giangaetano Orsini, Matteo Rosso I e Napoleone, diedero vita ai due principali rami del casato. Questi si articolano su posizioni politiche e topografiche talmente diverse che lo stesso Carocci ha suggerito di studiarli come lignaggi autonomi l'uno rispetto all'altro<sup>24</sup>.

Il ramo di Napoleone, residente nel rione Arenula, si articolò intorno alla realizzazione e al possesso della possente fortezza di Campo de Fiori, chiamata Arpacasa, che rimase indivisa tra i vari figli e nipoti fino alla fine del Duecento<sup>25</sup>.

Giacomo, il figlio di Napoleone, risaltò alle cronache come uno dei capi indiscussi del partito filoimperiale intorno a cui si raccolsero le forze antiangioine di Roma nel 1266 e nel 1268, in aperta opposizione ai suoi cugini, i discendenti di Matteo Rosso I, parteggianti per la Curia e per Carlo I<sup>26</sup>.

Stando a Saba Malaspina, l'edificazione della stessa fortezza dell'Arpacasa sarebbe avvenuta intorno il 1267 grazie al sostegno concesso a Giacomo da parte

---

<sup>22</sup> *L'edra della Crypta Balbi nel medioevo*, pp. 65-66. L'attribuzione dello stemma alla famiglia "Boveschi-Orsini", fatta dalle autrici Paroli e Sagui, è da ritenersi erronea poiché, oltre a non esistere alcun lignaggio Boveschi-Orsini, lo stemma appartiene alla sola famiglia Orsini.

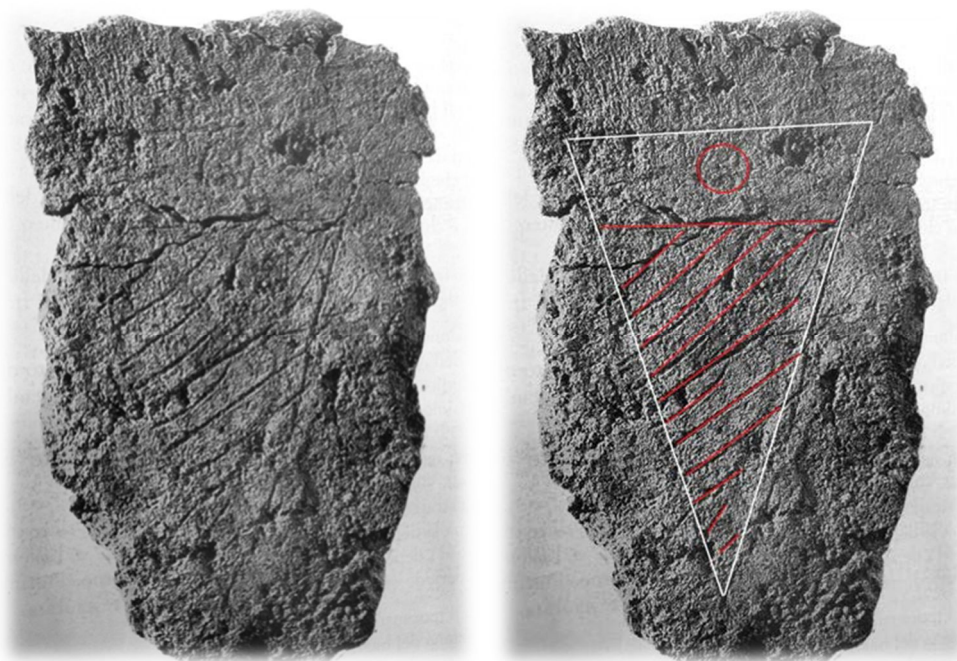
<sup>23</sup> *Museo nazionale del Palazzo di Venezia. I Sigilli della collezione Corvisieri Romana*, sigillo n.° 58.

<sup>24</sup> Sugli Orsini si veda Carocci, *baroni di Roma*, pp. 387-400, in particolare p. 389 e *Allegrezza, Organizzazione del potere*, pp. 14 e 15.

<sup>25</sup> Carocci, *Baroni in città*, p. 157 e Carocci, *Forme di preminenza*, p. 155.

<sup>26</sup> *Die Chronik des Saba Malaspina*, p. 236. Importante ricordare che Bertoldo di Gentile Orsini, nipote di Giacomo, fu uno dei comandanti angioini a Tagliacozzo e uno dei principali responsabili delle vittorie della fazione guelfa in Roma (*ibidem*, p. 275); in proposito v. *Allegrezza, Organizzazione del potere*, p. 28 e Vendittelli, *Bertoldo Orsini*.

di Arrigo di Castiglia, allora senatore di Roma. Addirittura, secondo Dupré Theseider, il figlio primogenito di Giacomo, anch'egli di nome Napoleone, dopo aver preso parte alla battaglia di Tagliacozzo scortò lo stesso Corradino di Svevia sino al termine della sua infelice fuga<sup>27</sup>.



**Fig. 1** Frammento di malta rinvenuto grazie agli scavi nell'esedra della Crypta Balbi e recante l'arme personale di Giacomo di Napoleone Orsini

---

<sup>27</sup> Dupré Theseider, *Roma dal comune di popolo*, p. 177. Già alla metà del XIII secolo Napoleone di Giacomo Orsini divenne signore di metà del *castrum* di Tagliacozzo, grazie al suo matrimonio con Risabella di Bartolomeo II di Tagliacozzo. La sua partecipazione alla nota battaglia nello schieramento imperiale gli costò, però, la confisca di tutti i beni nel *Regnum* a partire proprio dal feudo marsicano. Fu solo nel 1270 che Carlo I, grazie anche all'intercessione del potente zio, il cardinale Giangaetano, decise di graziare Napoleone Orsini restituendogli tutti i suoi possedimenti. Sulla signoria degli Orsini in Abruzzo v. Carocci, *Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo*, passim.





**Fig. 2** Sigillo di Giacomo di Napoleone Orsini. A sinistra il sigillo in negativo mentre a destra, dopo una rotazione di 180°, come si mostrerebbe in positivo.



**Fig. 3** Confronto tra il frammento di malta della Crypta Balbi e il sigillo in positivo

### *La lotta all'egemonia baronale*

Sebbene, come si è visto, l'uso dell'epitome araldica fosse giunto a Roma solo sul finire del XIII secolo i baroni in pochi anni se ne appropriarono facendone un uso sfrenato sino alla metà del secolo XIV. Con tutta probabilità, infatti, il primo ad avvertire la necessità di interrompere questo processo fu il tribuno Cola di Rienzo. Lo stato di confusione in cui versava la città era, per Cola, una diretta conseguenza della politica violenta ed anarchica dei baroni: pertanto, per poter amministrare la città, egli doveva prima di tutto smantellare le strutture del potere baronale<sup>28</sup>.

Nel 1347 durante l'esposizione in Campidoglio del suo ben noto programma politico egli, infatti, vietò i tre principali elementi connotanti la signoria baronale: l'uso del termine *dominus*, i giuramenti vassallatici e l'apposizione degli stemmi nobiliari – «*armorum picturam Ursinorum, Columpnensium, Sabellensium et aliorum quorumcumque magnatum*» –, ordinando altresì la rimozione di qualsiasi stemma baronale già presente in città. Inoltre, per quanto mi è dato sapere, questa sorta di "iconoclastia araldica" colpì anche l'ambito monetario in quanto le emissioni associate al Tribunato di Cola risultano caricate della sola simbologia inneggiante all'Urbe<sup>29</sup>.

In seguito alla cacciata del Tribuno, avvenuta nell'inverno del 1347, i baroni furono liberi di tornare ad occupare i centri del potere politico; tuttavia la loro presa sulle istituzioni capitoline era stata indebolita in maniera irreversibile. «La caduta di Cola [...]» scrive J.-C. Maire Vigueur «fu [...] conseguenza della debolezza personale del Tribuno, non della flessione del movimento popolare, che negli anni successivi riuscì senza difficoltà a rimettersi in sella»<sup>30</sup>.

Negli anni seguenti l'egemonia dei baroni venne interrotta in varie occasioni: tra il 1351 ed il 1352 salì al potere Giovanni Cerroni, dal 1353 al 1354 Francesco Baroncelli e nel 1354, prima di essere ucciso, tornò brevemente al potere lo stesso Cola di Rienzo. Ma l'atto conclusivo venne "firmato" nell'estate 1358 quando il senatore unico, un Conti, venne estromesso e sostituito da una magistratura formata da un Consiglio detto dei sette riformatori. Il neo insediato governo istituì, o più probabilmente aveva già istituito, la costituzione di una milizia armata composta da ben tremila balestrieri e pavesati. Questi uomini, suddivisi in due battaglioni da 1500 uomini ciascuno, furono l'elemento portante di questa nuova esperienza politica romana e il principale strumento bellico

---

<sup>28</sup> Anonimo, *Cronica*, pp. 107-111 e Maire Vigueur, *L'altra Roma*, p. 296.

<sup>29</sup> Per ciò che riguarda l'araldica impressa sulla monetazione senatoriale romana il rimando è sempre a Bultrini, *Monetazione ed araldica*, pp. 221-238.

<sup>30</sup> Maire Vigueur, *Il Comune Romano*, pp. 151-152.

contro i tentativi di ribellione baronale<sup>31</sup>. L'incruenta ascesa al potere della Felice società dei Balestrieri e Pavesati dimostra che i baroni non furono assolutamente in grado di sviluppare adeguate contromisure tecniche e tattiche al duo balestrapavese. Nell'arco di pochi anni essi furono estromessi dal governo cittadino e già dal 1363 ad essi era tassativamente vietata l'ascesa all'ufficio del senatorato o l'accesso al Campidoglio durante la discussione di cause giudiziarie<sup>32</sup>.

Ma, come si è visto, già a partire dall'epoca di Cola di Rienzo i baroni furono colpiti da una serie di misure restrittive, estremamente rigide, atte a vietare l'uso geopolitico dell'araldica in Roma. Tuttavia, i nuovi *statuta Urbis* del 1363 con l'articolo CL andavano oltre. Esso infatti imponeva il divieto di esporre araldiche appartenenti ai baroni in qualsiasi centro sottoposto al controllo di Roma: «Statuimus et ordinamus quod non liceat alicui vassallo Urbis habitatori rocharum vel castrorum Urbis iurare vassallagium alicui magnati Urbis, nec arma alicuius magnatis pignere seu pigni facere in domo sua posita quacumque roccha Urbis. Et si aliquis dictorum vassallorum fecerit alicui magnati Urbis sacramentum fidelitatis seu vassallagii vel pigneret seu pigni faceret arma alicuius magnati in domo sua ut dictum est studeat statim revocare dictum fidelitatis seu vassallagii sacramentum et dicta arma despignere et elevare seu elevari facere de loco ubi appareret infra. xv. dies a die iuramenti seu picture predictae sub pena omnium bonorum suorum qui contrafecerit et predicta non ohservaverit»<sup>33</sup>.

Tuttavia il divieto non colpì né l'araldica nel suo insieme né coloro che la utilizzavano in senso più generale. Il divieto fu esclusivo per quell'utilizzo proprio che ne facevano i baroni: il controllo territoriale e personale.

Avere la pretesa di proporre una teoria esaustiva su un argomento così complesso, che investe tanti settori diversi e si snoda per oltre un secolo, potrebbe essere fuorviante ma riassumendo si può dire che a partire dagli anni '70-'80 del Duecento i baroni iniziarono una radicale ristrutturazione topografica e sociale dello spazio urbano. Essi realizzarono una rete clientelare forte e duratura che, come una ragnatela, si originava dai loro *fortilitia* e si manifestava visivamente a chiunque tramite i *signa domorum* che costoro avevano fatto apporre ovunque possibile.

La capacità dell'araldica di manifestare e rafforzare la signoria dei baroni dovette essere talmente efficace che i regimi popolari ne fecero un bersaglio primario nella loro lotta all'egemonia baronale. Il Regime dei Sette Riformatori

---

<sup>31</sup> Eccellente sintesi in Maire-Vigueur, *L'altra Roma*, pp. 305-307.

<sup>32</sup> Studio approfondito sugli articoli degli *Statuta Urbis* del 1363 nei confronti dei baroni, in Carocci, *Una nobiltà bipartita*, pp. 71 e ss.

<sup>33</sup> *Statuti della Città di Roma*, II, articolo CL «De habitatoribus Urbis non licentibus iurare vassallagium», p. 171.

nel 1361, il regime di Cola di Rienzo nel 1347 e forse già gli *Statuta Urbis* del 1305 equipararono l'araldica al giuramento di fedeltà vassallatica e ne vietarono l'uso geopolitico con tale zelo perché dovevano ritenerla un'arma simbolica di straordinaria efficacia nelle mani dei baroni<sup>34</sup>.

In conclusione, per avere ragione dei baroni sul piano militare il Comune dovette dotarsi di una milizia addestrata e fedele di balestrieri e pavesati. Mentre, per poterli affrontare sul piano politico, fu necessario appannarne il potere di signoria vietando l'uso geopolitico dell'araldica.

---

<sup>34</sup> Come suggerisce É. Hubert, i «*signa domorum* materializzano il *sacramentum fidelitatis seu vassallagii* prestatato dall'abitante verso il suo padrone e signore» (Hubert, *L'organizzazione territoriale e l'urbanizzazione*, p. 183).

Elenco delle opere citate

F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998 (Nuovi studi storici, 44)

Anonimo romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1981

A. Augenti, *Il Palatino nel Medioevo: archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 2001

H. Broise-J.-C. Maire Vigueur, *Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, XIII, Torino 1983, pp. 97-160

E. Bultrini, *L'acqua Crabra: un fiume scomparso. Vicende del confine naturale tra Roma e la Civitas Tusculana*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 135 (2013), pp. 63-83

E. Bultrini, *Monetazione ed araldica nell'ostentazione dell'aristocrazia romana medievale (secoli XIII-XIV)*, in «Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini», 114 (2013), pp. 221-238.

E. Bultrini, *Ostentation et contrôle: L'héraldique à Rome, entre monnayage et territoire (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)* in *Héraldique et Numismatique. Moyen âge-temps modernes. Colloque international n° 3*, Université du Havre 2015

E. Bultrini, *Scotus Paparonis. Romanorum Consul*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 133 (2010), pp. 5-29.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Nuovi studi storici dell'Istituto Italiano per il Medio Evo, 23 – Collection de l'École française de Rome, 181)

S. Carocci, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di É. Hubert, Roma 1993, pp. 137-173

S. Carocci, *Forme di preminenza. L'insediamento urbano dei baroni nel XIII secolo*, in Di Santo, *Monumenti antichi, fortezze medievali*, pp. 149-186

S. Carocci, *Le origini della signoria Orsini su Tagliacozzo*, in *Tagliacozzo e la Marsica in età angioina e aragonese. Aspetti della vita artistica, civile e religiosa. Atti del Convegno*, a cura di F. Salvatori, Tagliacozzo 2003, pp. 1-15

S. Carocci, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio muratoriano», XCV (1989), pp. 71-122

A.M. D'Achille, *Cavalieri a terra. Qualche osservazione su un singolare caso di committenza romana del XII secolo*, in *Medioevo: i committenti: atti del convegno internazionale di studi*, Parma, 21-26 settembre 2010, a cura di C. Arturo, Milano 2011, pp. 359-375

A. Di Santo, *Monumenti antichi, fortezze medievali. Il riutilizzo degli antichi monumenti nell'edilizia aristocratica di Roma (secoli VIII-XIV secolo)*, Roma 2010

E. Dupré Theseider, *Roma dal Comune di Popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, XI)

J. Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème de subsistances*, Rome 1990 (Collection de l'École française de Rome, 136)

*L'esedra della Crypta Balbi nel medioevo (XI-XV secolo)*. (Archeologia urbana a Roma: il progetto della Crypta Balbi, 5/1-2), a cura di L. Saguì e L. Paroli, Roma 1990

*Gesta Boemundi Archiepiscopi Treverensis*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, XXIV*, Hannoverae 1879, pp. 476-480

F. Guidobaldi, *Un estesissimo intervento urbanistico nella Roma dell'inizio del XII secolo e la parziale perdita della "memoria topografica" della città antica*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 126 (2014), pp. 2-54

É. Hubert, *Espace urbain et habitat à Rom du X<sup>e</sup> siècle à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, École française de Rome e Istituto storico italiano per il Medioevo (Nuovi studi storici), Roma 1990

É. Hubert, *Noblesse romaine et espace urbain (X<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 171-186

É. Hubert, *L'organizzazione territoriale e l'urbanizzazione*, in *Roma Medievale* a cura di A. Vauchez, Bari 2006, pp. 159-186

R. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1980

P.Y. Le Pogam, *Cantieri e residenze dei papi nella seconda metà del XIII secolo: il caso del "Castello Savelli" sull'Aventino*, in *Domus et splendida palatia: residenze papali e cardinalizie a Roma fra XII e XV secolo*. Atti della giornata di studio, Pisa, Scuola Normale Superiore, 14 novembre 2002, a cura di A. Monciatti, Pisa 2004, pp. 77-87

J-C. Maire Vigueur, *Il Comune Romano*, in *Roma Medievale* a cura di A. Vauchez, Bari 2006, pp. 117-158

J-C. Maire Vigueur, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011

*Die Chronik des Saba Malaspina*, edd. W. Koller, A. Nitschke, in *MGH, Scriptores, XXXV*, 1999

*Museo nazionale del Palazzo di Venezia. I sigilli della collezione Corvisieri Romana*, a cura di C. Benocci, Roma 1998

S. Romano, *Gli affreschi dell'aula consiliare del palazzo, 1278-1279*, in *La pittura medievale a Roma - Il Duecento e la cultura Gotica, 1198-1287 ca.*, a cura di S. Romano, Milano, 2012, pp. 312-315

S. Romano, *I Colonna a Roma: 1288- 1297*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006 (Collection de l'École française de Rome, 359), pp. 291-312

R. Santangeli Valenzani, *Edilizia residenziale e aristocrazia urbana a Roma nell'altomedioevo*, in Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, pp. 64-70

R. Santangeli Valenzani., *Strade, case e orti nell'alto Medioevo nell'area del Foro di Nerva*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 111 (1999), pp. 163-169

M. Vendittelli, *Bertoldo Orsini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2103, [http://www.treccani.it/enciclopedia/bertoldo-orsini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bertoldo-orsini_(Dizionario-Biografico)/)

M. Vendittelli, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 101/1 (1989), pp. 177-272

M. Vendittelli, *Note sulla famiglia nella Torre degli Amanteschi a Roma nel secolo XIII* in «Archivio della Società romana di storia patria», 105 (1982), pp. 157-174

Ch. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città 900-1150*, Roma 2013